

capire la
finanza



I PARADISI FISCALI

/ ANDREA BARANES

*L'influenza economica e politica dei paradisi fiscali
nel mercato globale*

Schede Capire la Finanza

Responsabile editoriale: Barbara Setti

Pubblicato a febbraio 2025

Licenza Creative Commons.

Caratteristiche CC: Attribuzione – Non commerciale

– Condividi allo stesso modo / CC BY-NC-SA



01. Cosa sono i paradisi fiscali

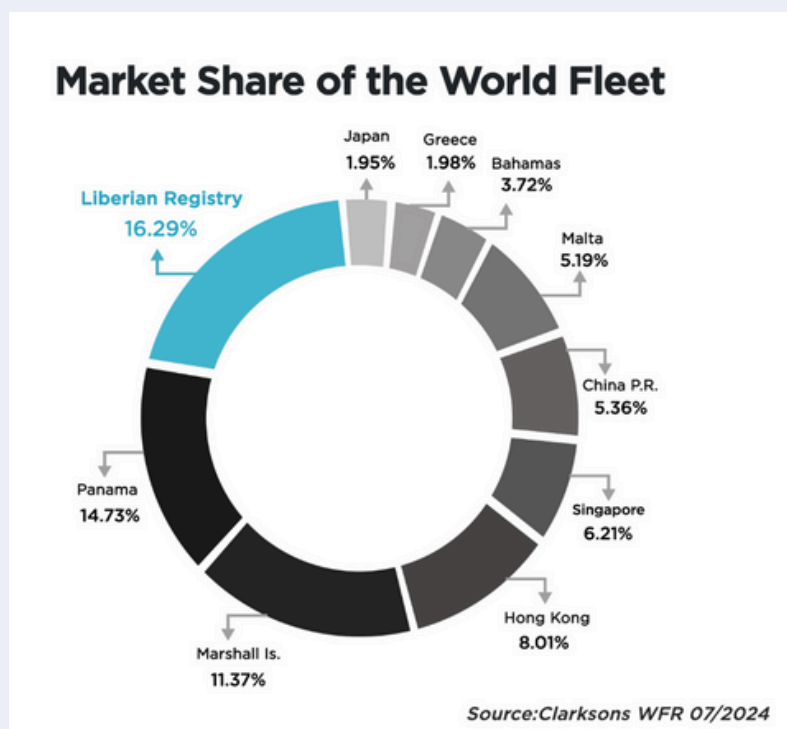
L'espressione "paradiso fiscale" solitamente rimanda all'idea della classica isola tropicale e - come dice la parola stessa - a un territorio in cui non si pagano le tasse. A volte questo può corrispondere alla realtà, ma spesso l'immagine è fuorviante.

Da un lato perché i paradisi fiscali non sono unicamente isolette sperdute in mezzo all'oceano, ma anche - se non soprattutto - nazioni ben più grandi e potenti. Dall'altro perché la stessa dicitura "fiscali" è molto limitante. Se è vero che il tema delle tasse è di enorme importanza, nella definizione più ampia un paradiso fiscale è una giurisdizione che permette sia alle persone fisiche sia a quelle giuridiche di evitare l'applicazione di leggi e normative del proprio Paese. Più correttamente sono a volte indicati come paradisi "fiscali, legali, societari".



02. È il mercato, bellezza...

Quale Paese ha la più grande flotta oceanica del mondo? State pensando alla Cina? Forse agli USA? La risposta è la Liberia. Uno Stato di circa 110.000 km² (un terzo dell'Italia) e con poco più di 5 milioni di abitanti. Al secondo posto troviamo Panama, poi le Isole Marshall, Hong Kong e Singapore. La Cina figura unicamente al sesto posto. Delle maggiori potenze economiche e commerciali occidentali, nemmeno l'ombra.



Se guardiamo nello specifico alle navi cisterna che trasportano petrolio, anche qui poco meno del 50% delle petroliere battono bandiera della Liberia, delle Isole Marshall o di Panama. Nuovamente, nessuna traccia né dei maggiori Paesi produttori, né dei consumatori di petrolio e derivati.

Le motivazioni sono diverse. Le questioni fiscali giocano un ruolo importante, ma non sono le uniche. Nel momento in cui registra una nave in un determinato Paese, la compagnia deve rispettarne le leggi corrispondenti. A seconda della convenienza, è allora possibile cercare quelli con le normative sul lavoro più "compiacenti" (salario minimo, orari di lavoro o altro). Nel caso di navi da crociera, ci si potrebbe orientare sui Paesi con i minori vincoli riguardo l'apertura di casinò o la somministrazione di alcolici. Per trasportare materiali pericolosi, orientarsi verso le giurisdizioni con le normative ambientali e sulla sicurezza più deboli. E l'elenco potrebbe continuare.



Lo stesso avviene per ogni settore merceologico e ambito economico. Se dal lato delle imprese e dei capitali c'è la domanda di normative sempre più deboli, dal lato dei Paesi troviamo l'offerta di tali normative. Un vero e proprio mercato quindi, dove ogni giurisdizione si specializza in alcune operazioni e prova a soddisfare determinate richieste. È così che troviamo Paesi dove si registrano più petroliere, altri in cui hanno sede gli hedge fund, altri ancora le compagnie di assicurazione. Alcuni prevedono vantaggi fiscali specifici per determinate attività industriali, normative ambientali più permissive o altro ancora.

In questo mercato ogni giurisdizione cerca di trovare la propria nicchia, offrendo le condizioni migliori per attrarre imprese e capitali. Una specializzazione sfruttando lacune o "zone grigie" nella legislazione e nelle normative internazionali.

L'esistenza di tali zone grigie è un aspetto fondamentale: se alcune operazioni sono chiaramente legittime e altre chiaramente illegali, esiste uno spazio molto ampio dove non arrivano né le legislazioni nazionali né gli accordi internazionali, così come una possibilità ancora più ampia di interpretazione delle normative. Il discrimine tra elusione ed evasione fiscale - ovvero il fatto che la prima è legale e la seconda no - è estremamente labile, soprattutto considerando le capacità e le risorse di studi legali, consulenti, commercialisti e altri professionisti a disposizione di chiunque desideri "ottimizzare" il proprio carico fiscale.



L'INDICE DI SEGRETEZZA FINANZIARIA

Tax Justice Network, la rete internazionale che da anni cerca di contrastare i paradisi fiscali, ha elaborato il Financial Secrecy Index. *“Una classifica delle giurisdizioni più complici nell'aiutare le persone a nascondere le proprie ricchezze allo stato di diritto. Una segretezza finanziaria che facilita gli abusi fiscali, sostiene il riciclaggio e minaccia i diritti umani”*.

Per costruirlo, i ricercatori mettono insieme il livello assoluto di segretezza con il peso finanziario della giurisdizione, in modo da avere una idea più esatta di quanto la giurisdizione stessa contribuisca su scala globale.

Ai primi posti non compare nessuno dei “soliti sospetti”, ovvero le isolette tropicali quasi sempre associate all'idea di paradisi fiscali. Troviamo invece USA, Hong Kong, Svizzera, Gran Bretagna, Lussemburgo, Germania. Di fatto le uniche piccole isole nella top ten sono le Isole Vergini Britanniche e Guernsey, entrambe sotto il diretto controllo - politico ed economico - della Gran Bretagna.



03. Cenni storici

La storia dei paradisi fiscali non è recente. Già dal XIX secolo alcune giurisdizioni hanno iniziato a promuovere specifiche legislazioni per attrarre capitali e imprese dall'estero. Sin dall'inizio, le caratteristiche più importanti sono state una tassazione bassa o nulla per i non residenti, la semplicità nella costituzione di società e succursali, la protezione della segretezza.

Nei primi decenni del XX secolo tali pratiche e legislazioni si sono evolute. Per molto tempo la Svizzera ha guidato il processo, focalizzandosi in particolare sul segreto bancario (di particolare importanza la Legge bancaria del 1934). I paradisi fiscali come li conosciamo oggi si sono però sviluppati dagli anni '60.

Secondo alcune analisi, il trentennio tra il 1960 al 1990 è "il periodo di massimo splendore" dei paradisi fiscali. Uno sviluppo impressionante, guidato in una prima fase dai territori legati alla Gran Bretagna: le Isole del Canale della Manica, territori come le Isole Vergini Britanniche e su tutti le Isole Cayman promuovono una serie di normative ad hoc per rispondere agli interessi finanziari e fiscali degli individui più facoltosi e delle imprese multinazionali. È del 1966 la Bank and Trust Companies Regulation Law delle Isole Cayman. Queste e altre normative hanno portato le isolette caraibiche a essere il quarto centro finanziario al mondo nei primi anni del XXI secolo.

Altri territori hanno seguito e cercato di superarne l'esempio, promuovendo a loro volta specifiche normative sulla segretezza bancaria, sulla creazione di trust e altre succursali anonime, sulla possibilità di creare compagnie di assicurazione offshore, sulle bandiere di convenienza per le flotte di navi o, come accennato, specializzandosi in qualsiasi altro ambito in cui potesse esserci un qualche interesse economico.



04. Il paradosso neoliberista

Se da un lato le legislazioni menzionate in precedenza hanno consentito a diverse giurisdizioni di attirare imprese e ultra-ricchi, a monte un altro fattore ancora più importante ha permesso l'incredibile sviluppo dei paradisi fiscali: il fatto che i capitali fossero liberi di muoversi in tutto il mondo. Dalla fine degli anni '60 e per tutti i decenni successivi si assiste a un progressivo smantellamento dei controlli e dei limiti al movimento dei capitali. L'affermarsi del neoliberismo, dottrina economica che postula un sempre minore intervento degli Stati, è un elemento chiave. Uno dei pilastri di tale impostazione è infatti la libertà di movimento dei capitali.

Proprio in questo duplice aspetto si manifesta la maggiore incongruenza, se non il vero e proprio paradosso dei paradisi fiscali: trovano il loro successo grazie alla dottrina neoliberista che riduce progressivamente il ruolo degli Stati, ma nello stesso momento hanno bisogno di un sistema normativo solido e pienamente riconosciuto su scala internazionale.

La loro gigantesca crescita si è fondata sulla promozione di specifiche normative e legislazioni applicabili anche a imprese estere e non residenti. In altre parole, un fattore fondamentale è un solido e riconosciuto ruolo degli Stati su scala internazionale, il rispetto dello Stato di diritto e della sovranità. Pensiamo solo all'esistenza dei trust, ovvero di società che permettono di mascherare il reale proprietario di una impresa o di un patrimonio, assegnandoli a una terza parte. È evidente che il titolare da una parte non vuole risultare e deve essere coperto dalla massima segretezza, ma dall'altra deve avere la garanzia di potere avere accesso e controllo sui propri beni, anche se sono trasferiti a un prestanome in una isoletta dall'altra parte del mondo. Ottenere contemporaneamente totale segretezza e completo controllo significa promuovere normative estremamente specifiche e la garanzia del loro rispetto su scala internazionale.

Lo sviluppo dei paradisi fiscali non è il risultato di un'applicazione rigorosa dei principi neoliberisti di riduzione del ruolo dello Stato-nazione nell'economia o nella finanza, ma, per certi versi in modo opposto, della costruzione di normative orientate in una direzione precisa e a vantaggio di categorie altrettanto definite. Nel nome del neoliberismo si è assistito allo smantellamento di qualsiasi normativa che potesse limitare o anche solo porre dei controlli sui flussi internazionali di capitale. Ma nello stesso tempo i paradisi fiscali - fioriti proprio nel periodo di affermazione del neoliberismo - hanno necessitato di un diritto internazionale che riconosce pienamente il ruolo e il potere degli Stati così come le normative che promuovono.

Il paradosso dei paradisi fiscali: prosperano grazie al neoliberismo che riduce il ruolo degli Stati, ma dipendono da normative solide e riconosciute a livello internazionale.



La loro gigantesca crescita si è fondata sulla promozione di specifiche normative e legislazioni applicabili anche a imprese estere e non residenti. In altre parole, un fattore fondamentale è un solido e riconosciuto ruolo degli Stati su scala internazionale, il rispetto dello Stato di diritto e della sovranità. Pensiamo solo all'esistenza dei trust, ovvero di società che permettono di mascherare il reale proprietario di una impresa o di un patrimonio, assegnandoli a una terza parte. È evidente che il titolare da una parte non vuole risultare e deve essere coperto dalla massima segretezza, ma dall'altra deve avere la garanzia di potere avere accesso e controllo sui propri beni, anche se sono trasferiti a un prestanome in una isoletta dall'altra parte del mondo. Ottenere contemporaneamente totale segretezza e completo controllo significa promuovere normative estremamente specifiche e la garanzia del loro rispetto su scala internazionale.

Lo sviluppo dei paradisi fiscali non è il risultato di un'applicazione rigorosa dei principi neoliberalisti di riduzione del ruolo dello Stato-nazione nell'economia o nella finanza, ma, per certi versi in modo opposto, della costruzione di normative orientate in una direzione precisa e a vantaggio di categorie altrettanto definite. Nel nome del neoliberalismo si è assistito allo smantellamento di qualsiasi normativa che potesse limitare o anche solo porre dei controlli sui flussi internazionali di capitale. Ma nello stesso tempo i paradisi fiscali - fioriti proprio nel periodo di affermazione del neoliberalismo - hanno necessitato di un diritto internazionale che riconosce pienamente il ruolo e il potere degli Stati così come le normative che promuovono.

LIBERO MOVIMENTO DEI CAPITALI



05. Semplici meccanismi di funzionamento

Le tipologie di paradisi fiscali, societari o legali sono molto ampie, così come le corrispondenti motivazioni per spostare in questi territori determinate attività, succursali o capitali.

Le caratteristiche più ricorrenti di tali giurisdizioni sono legate a un segreto bancario e finanziario molto spinto; la mancanza di scambio di informazioni e di trasparenza; la tassazione bassa o nulla per particolari enti giuridici e/o per i non residenti; la facilità nel creare specifiche figure giuridiche, quali trust o succursali di imprese estere e altre ancora.

A seconda di tali caratteristiche e delle specifiche normative promosse, ogni giurisdizione cerca di presentarsi in posizione di forza rispetto a una specifica nicchia di mercato: investimenti esteri; tassazione dei capitali, delle imprese o delle persone fisiche; zone economiche speciali; gestione dei brevetti; deduzioni fiscali e praticamente qualsiasi altra attività.

Se le motivazioni per spostare determinate attività in un paradiso fiscale possono quindi essere molto diverse, una emerge con particolare rilevanza. Nella maggior parte dei Paesi, la principale tassazione delle imprese è sugli utili che questa realizza. Per una multinazionale diventa quindi particolarmente vantaggioso spostare tali utili verso giurisdizioni con tassazione bassa o nulla.

I meccanismi per non fare risultare gli utili nei Paesi dove vengono generati sono moltissimi. Una impresa può ad esempio crearsi una propria compagnia di assicurazione interna al gruppo (cosiddetta società captive) per assicurarsi i propri rischi. Fino a qui nulla di illegittimo. Questa compagnia captive viene però creata in un paradiso fiscale. La casa madre, con sede e attività in un Paese con normale tassazione, si assicura contro eventi che non accadranno mai. In questo modo ogni anno paga delle polizze, che lei stessa stabilisce, alla sua compagnia di assicurazione, garantendo un flusso continuo di capitali dal Paese dove ha sede verso il paradiso fiscale.

Per chiarire con un esempio estremamente semplificato, una impresa italiana a fine anno realizza un utile di 1 milione, su cui dovrebbe pagare le tasse. Crea però una sua compagnia di assicurazione nell'isoletta tropicale di turno. Decide poi di assicurare i propri impianti contro l'eventualità di una invasione degli alieni, pagando 1 milione di polizza assicurativa a questa compagnia. A fine anno non si è verificata l'invasione aliena. La compagnia ha 1 milione di costi in più, quindi ha azzerato i suoi utili e di conseguenza le tasse da pagare in Italia. Gli utili corrispondenti figurano adesso sui conti della sua compagnia di assicurazione nel paradiso fiscale, dove la tassazione è nulla.

Tra le diverse tecniche, quella probabilmente più diffusa - e con i maggiori impatti - è la vendita o l'acquisto di beni e servizi a prezzi falsati, il cosiddetto trade o transfer mispricing.



06. Transfer Pricing

Oltre il 50% del commercio mondiale passa per un paradiso fiscale, mentre il PIL, ovvero la ricchezza effettivamente prodotta negli stessi paradisi fiscali, è inferiore al 3% del PIL del pianeta. La differenza è dovuta al gigantesco volume di scambi realizzati senza alcun fine produttivo, ma unicamente per eludere o evadere le tasse e nascondere i profitti e i redditi.

Scambi che in massima parte non interessano il mercato. Un terzo del commercio mondiale si svolge all'interno di una stessa impresa e riguarda transazioni tra diverse filiali di una stessa multinazionale. Un terzo riguarda invece transazioni tra diverse imprese transnazionali, mentre solo un terzo riguarda la vera e propria vendita di prodotti o servizi sul mercato.

In altre parole, una parte rilevante dell'import-export si svolge tra due sussidiarie di una stessa impresa multinazionale: una filiale compra o vende dei prodotti a un'altra filiale in un Paese diverso. Non trattandosi di operazioni di mercato, è spesso possibile fissarne i prezzi in maniera arbitraria. Aumentando o diminuendo tali prezzi, le filiali in Paesi a elevata tassazione registreranno costi supplementari, mentre i corrispondenti profitti risulteranno nei paradisi fiscali.

Negli scorsi anni sono state registrate esportazioni di succo di mela a 1.012 dollari al litro, di secchi di plastica a 725 dollari al pezzo, di spazzolini da denti venduti a 5.600 dollari l'uno. L'obiettivo è sempre lo stesso: spostare gli utili dell'impresa nelle filiali situate nei Paesi a minore imposizione fiscale, e le perdite nei Paesi in cui la tassazione è maggiore, eludendo in questo modo il fisco.

L'abuso del meccanismo – in sé legittimo – del transfer pricing, è ancora più efficace e meno controllabile quando si riferisce al trasferimento tra diverse filiali di beni intangibili da iscrivere a bilancio, quali loghi, marche, brevetti e altri.

Per moltissime imprese il logo è uno degli asset più importanti. Pensiamo alle bibite gassate, alle automobili, alle scarpe da ginnastica o a innumerevoli altri esempi. Una determinata impresa può stimare entro margini molto ampi il valore del proprio marchio.

E può decidere di registrarlo in una filiale appositamente costituita in qualche paradiso fiscale. Da quel momento, tutti gli stabilimenti produttivi e le succursali, per utilizzare il marchio dell'impresa, dovranno pagare i diritti (copyright) alla filiale dove il marchio è stato registrato.

In questo modo ci si assicura in maniera semplice e quasi automatica un flusso enorme e continuo di capitali dalle sedi di produzione e vendita in tutto il mondo verso la succursale che detiene i diritti sul logo, situata in un paradiso fiscale. Il che significa nuovamente costi (sulla carta) più alti, quindi meno utili e meno profitti, in tutti i Paesi in cui la multinazionale opera e vende i suoi prodotti.

**OLTRE IL 50%
DEL COMMERCIO
MONDIALE
PASSA PER
UN
PARADISO
FISCALE**





UN ESEMPIO SEMPLIFICATO DI COME SPOSTARE I PROPRI PROFITTI

Una multinazionale con sede in un Paese occidentale (A) produce scarpe. La produzione delle scarpe avviene materialmente in un Paese del Sud (C), ad un costo di 10 dollari, mentre il prodotto finito viene venduto ai consumatori del Paese A per 100 dollari. Se il passaggio avvenisse direttamente da C ad A l'impresa dovrebbe pagare le tasse sui profitti previste dalla legge vigente in A (in questo caso, per semplificare e trascurando gli altri costi, su $100 - 10 = 90$ dollari).

L'impresa costituisce però una filiale in un paradiso fiscale (B). A questo punto la ditta nel Paese C vende alla filiale B le scarpe per 10 dollari. La filiale in B rivende a sua volta alla casa madre in A per 100 dollari. Questo significa che il profitto di 90 dollari è stato realizzato nel paradiso fiscale B, dove non esiste una tassazione dei profitti. La casa madre A compra dalla filiale in B e rivende le scarpe al consumatore finale sempre a 100 dollari, senza alcun utile, quindi senza pagare tasse.

Nel caso la vendita da B ad A avvenisse a 105 dollari, l'impresa in A registrerebbe addirittura una perdita, e potrebbe quindi usufruire degli sgravi fiscali e dei sostegni solitamente messi a disposizione dagli Stati per le imprese in perdita.



07. Gli impatti dei paradisi fiscali

È praticamente impossibile conoscere la reale dimensione economica dei danni causati dai paradisi fiscali, per almeno due motivi. In primo luogo, uno dei principi cardine su cui si fondano è la completa segretezza. Trovare dati sulle somme spostate dagli individui più facoltosi o dalle imprese è quindi estremamente difficile. In secondo luogo, come ricordato in precedenza, è altrettanto difficile tracciare un confine netto tra operazioni lecite, legali, illegali. Una impresa potrebbe decidere di aprire una filiale in un qualsiasi territorio per motivi perfettamente legittimi, oppure no.

Fatta questa premessa, secondo i ricercatori di Tax Justice Network, una stima attendibile di quanto venga sottratto su scala internazionale in tasse non pagate dalle multinazionali o dai ricchi che spostano i propri capitali nei paradisi fiscali potrebbe aggirarsi intorno ai 500 miliardi di dollari l'anno.

Ma gli impatti dei paradisi fiscali vanno ben al di là del pur gigantesco danno arrecato ai conti pubblici degli Stati. Il segreto bancario e la mancanza di trasparenza sono una causa diretta di povertà e di miseria, in particolare per i Paesi più poveri del pianeta. Permettono e facilitano l'evasione fiscale e la fuga al di fuori dei Paesi più poveri delle scarse risorse finanziarie disponibili. Vengono favorite le ristrettissime élite che possono sottrarre somme enormi e fondamentali per assicurare un minimo di stato sociale. La stessa segretezza facilita e rende possibile il riciclaggio del denaro e le attività criminali quali la corruzione o i traffici di armi, di droga e di materie prime.

La segretezza dei paradisi fiscali e la possibilità di costruire scatole cinesi societarie sempre più complesse hanno contribuito all'attuale instabilità finanziaria e al susseguirsi di crisi finanziarie. Più in generale è l'insieme del sistema economico e produttivo a caratterizzarsi da una sempre maggiore segretezza.

Al momento del fallimento, la Enron aveva 692 compagnie registrate nelle sole Isole Cayman. Secondo il Senato degli USA sarebbero stati necessari dieci anni di indagini per districare la matassa societaria messa su dalla multinazionale energetica fallita nel 2001 dopo un clamoroso scandalo.



08. La corsa verso il fondo

L'esistenza di Paesi che garantiscono condizioni sempre più favorevoli a capitali e imprese innesca una vera e propria corsa verso il fondo. Di fronte all'emergere dei moderni meccanismi finanziari, la risposta della comunità internazionale a questa situazione è stata di natura competitiva e non collaborativa. I Paesi si trovano stretti tra il tentativo di mantenere la propria sovranità, in particolare in materia fiscale ed economica, e la partecipazione alla competizione globale per cercare di avvantaggiare le proprie imprese.

Un esempio lampante è quello dell'Unione Europea. A fronte di una moneta unica, un mercato unico, l'assoluta libertà di circolazione dei capitali, ogni Paese mantiene le proprie politiche fiscali. Questo ha innescato una gara al ribasso tra i membri dell'UE in particolare riguardo la tassazione delle imprese e del settore finanziario, nella speranza di attirare capitali. Una gara che fa pensare più a una "competizione" che non a una "unione" europea.

I capitali sono sempre meno tassati, perché in caso contrario il rischio è quello di accelerare ulteriormente la loro fuga all'estero e verso i paradisi fiscali. Gli Stati si trovano davanti due possibilità. Da una parte reperire le risorse necessarie al loro funzionamento e all'erogazione dei servizi pubblici in altro modo, e in particolare tassando il lavoro. Dall'altra, tagliare questi stessi servizi. In entrambi i casi gli impatti maggiori ricadono su lavoratori e cittadini che subiscono tagli ai servizi pubblici ed essenziali e/o un aumento della pressione fiscale.

Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, dalle imprese ai cittadini, e più in generale da chi, in posizione di forza, può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo. Parallelamente aumenta il peso delle imposte indirette e regressive (quali ad esempio l'IVA in Italia) rispetto alle imposte dirette e progressive.

Anche in questo modo i paradisi fiscali esasperano le diseguaglianze, Per citare una discussione che periodicamente emerge nel nostro Paese, la principale difficoltà nell'implementare una tassa patrimoniale risiede nella facilità con la quale i grandi patrimoni possono sottrarsi al fisco e nascondersi in un paradiso fiscale. Di conseguenza la tassazione deve spostarsi sul lavoro e più in generale su chi non può sfruttare simili opportunità. Una ulteriore dimostrazione di come la libertà di movimento dei capitali e l'esistenza stessa dei paradisi fiscali provochino impatti che vanno ben al di là di quanto materialmente sottratto tramite l'evasione fiscale o meccanismi analoghi.

Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, dalle imprese ai cittadini, e più in generale da chi, in posizione di forza, può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo.



Al di là dell'evasione fiscale, la concorrenza e il vero e proprio dumping fiscale dei Paesi a bassa tassazione sono rapidamente diventati uno dei motivi principali che spingono le imprese a delocalizzare la produzione, mentre diminuiscono costantemente le tasse sulle imprese nel tentativo di arginare questa fuga. Negli USA, le imprese contribuivano al totale delle tasse federali per il 24% nel 1960, per il 12% nel 1996 e per l'8% nel 2002. A livello internazionale, tra il 1997 e il 2004 la tassazione media sulle imprese è passata dal 33,3 al 29,1%. La diminuzione maggiore si è registrata nei Paesi OCSE, ed è stata pari al 6,7% (dal 36,4 al 29,7%).

Per i Paesi poveri l'incidenza della competizione fiscale è in proporzione molto più rilevante rispetto alle economie più ricche. Visto il basso reddito della popolazione, infatti, per questi Paesi il gettito derivante dalle tasse sulle imprese e sul commercio rappresenta una parte fondamentale delle entrate. Secondo l'OCSE, mentre il gettito derivante dalla tassazione sui prodotti industriali si aggira intorno all'1% delle entrate fiscali per i Paesi a più alto reddito, per le nazioni più povere questa percentuale sale anche oltre il 20 o il 30%.

La competizione fiscale non riguarda unicamente i Paesi, ma anche le imprese, costantemente impegnate in una gara per ridurre i costi, e quelli fiscali in particolare. Le aziende che sfruttano i paradisi fiscali si assicurano un vantaggio illegittimo rispetto ai diretti concorrenti. Uno dei rischi maggiori è in questo caso il contagio delle imprese che si trovano costrette a ricorrere agli stessi meccanismi per fronteggiare la concorrenza.

Ancora prima, le imprese multinazionali che possono eludere il fisco tramite i paradisi fiscali esercitano una concorrenza sleale nei confronti delle piccole imprese che non sfruttano gli stessi meccanismi. Vengono illecitamente favorite le compagnie più grandi, con la maggiore esperienza in ambito fiscale e che puntano sull'export rispetto a quelle più piccole, in fase di start-up o la cui produzione è destinata principalmente ai mercati locali.



LA SITUAZIONE IN ITALIA

Tax Justice Network ha stimato che l'Italia perde ogni anno 4,77 miliardi di dollari a causa dell'esistenza dei paradisi fiscali. Una cifra dovuta per poco più di metà al comportamento degli individui, per il resto a quello delle imprese. La stessa Italia, a causa di alcune normative, infligge a sua volta una perdita al resto del mondo stimata in 4,5 miliardi di dollari, legata all'evasione delle persone fisiche straniere che risiedono temporaneamente nel territorio italiano. Tale impatto deriva principalmente dalla mancanza di trasparenza sui reali proprietari e beneficiari di alcune tipologie di imprese.

Secondo altri studi le mancate entrate per lo Stato italiano sarebbero più che doppie e stimabili intorno ai 10 miliardi di euro l'anno. Una perdita dovuta in massima parte all'esistenza di veri e propri paradisi fiscali interni alla stessa Europa. La discrepanza dei dati tra diverse analisi conferma anche la difficoltà di fornire delle stime attendibili e di tracciare i flussi dei capitali in uscita dai Paesi.



09. Paradisi fiscali e cambiamenti climatici - il “riciclaggio verde”

Un impatto specifico dei paradisi fiscali sta emergendo negli ultimi anni come sempre più rilevante: quello sull'ambiente e nel contrasto ai cambiamenti climatici.

Il sistema finanziario globale nel suo complesso ha enormi responsabilità riguardo gli obiettivi climatici. In questo ambito anche la segretezza finanziaria svolge un ruolo di primo piano: consente tanto alle banche quanto alle imprese del settore dei fossili di nascondere la realtà dei fatti ed è un fattore cruciale nel greenwashing del sistema finanziario, con i maggiori gruppi che fanno a gara per dichiararsi “sostenibili” senza assumersi impegni coerenti.

Una ricerca di Tax Justice Network mostra come le maggiori banche del pianeta incanalino buona parte dei finanziamenti destinati alle fossili attraverso paradisi fiscali specializzati nella segretezza finanziaria. Secondo la ricerca oltre i due terzi del finanziamento ai combustibili fossili fornito dalle 60 banche più grandi del mondo viene concesso a sussidiarie in giurisdizioni segrete. Con le loro deboli leggi sulla trasparenza, tali giurisdizioni consentono alle aziende di combustibili fossili di nascondere dettagli sulle loro strutture proprietarie e attività finanziarie o di pagare tasse inferiori a quelle dovute.

Le imprese stabiliscono sussidiarie di finanziamento in giurisdizioni segrete, da cui trasferiscono fondi per espandere le attività di combustibili fossili in altre sedi. Queste aziende hanno spesso complesse strutture societarie distribuite in varie giurisdizioni segrete, rendendo difficile o addirittura impossibile tracciare il flusso di finanziamenti. In conseguenza, è anche difficile se non impossibile quantificare la vera esposizione delle banche ai combustibili fossili. Questa sfida è ulteriormente aggravata dalla mancanza di trasparenza riguardo all'uso finale di ciascun tipo di finanziamento.

Chiariamo con un esempio estremamente semplificato. Una banca intende finanziare una nuova miniera di carbone, ma nello stesso momento vuole mostrarsi “sostenibile” o ha dichiarato di avere intrapreso un percorso verso le “emissioni zero” e l'uscita dal carbone. L'impresa proprietaria della miniera crea allora una società finanziaria ad hoc in un qualche paradiso fiscale. La banca eroga un credito a questa società finanziaria, le cui emissioni sono praticamente nulle. A sua volta, la succursale nel paradiso fiscale girerà i soldi ricevuti all'impresa madre per costruire la nuova miniera.

Nella realtà le strutture societarie sono molto più complesse e ramificate. L'elemento centrale è che tale comportamento porta vantaggi tanto alle banche finanziatrici quanto alle imprese del settore. Nel momento in cui anche le banche centrali stanno iniziando a riconoscere il rischio del finanziamento delle fossili e chiedono che tale rischio venga apprezzato in termini economici e patrimoniali, un prestito non classificato come “finanziamento ai combustibili fossili” dalle banche potrebbe essere ottenuto a condizioni più vantaggiose.



10. Cosa sta facendo la comunità internazionale

I paradisi fiscali hanno conosciuto uno sviluppo impressionante dagli anni '60 in poi. Solo negli anni '90 però la comunità internazionale ha iniziato a ragionare su contromisure. Storicamente il dibattito è nato e si è sviluppato in sede OCSE, l'organizzazione che riunisce i 38 Paesi con le economie più sviluppate del pianeta. Se già negli anni '60 ha sviluppato dei modelli per una convenzione sulle tasse tra diversi Paesi, il punto di svolta, se non altro nel prendere coscienza della gravità del fenomeno, è considerato il rapporto del 1998 "Harmful Tax Competition: An emerging Global Issue".

Uno degli effetti più deleteri dei paradisi fiscali è infatti un gara tra le giurisdizioni per approvare le condizioni più compiacenti per le imprese, pur di attrarre capitali e investimenti.

La stessa OCSE ha poi sviluppato delle liste di Paesi non cooperativi in ambito fiscale, genericamente note come "liste nere": The List of Uncooperative Tax Havens. Malgrado tali impegni, il lavoro in sede OCSE è stato spesso criticato per la mancanza di efficacia. Ad esempio la creazione di una lista nera si fondava sulla firma di un certo numero di trattati bilaterali di scambio di informazioni in materia fiscale (Tax Information Exchange Agreements – TIEAs). Questi accordi destano però più di una perplessità. Lo scambio di informazioni non è automatico, ma su richiesta delle autorità di un Paese. Si tratta inoltre di accordi bilaterali, che possono essere aggirati da operazioni di triangolazione, ovvero tramite diversi passaggi con Paesi non firmatari. Inoltre, giudicare un Paese dal numero di accordi firmati è assolutamente fuorviante. Molti paradisi fiscali hanno firmato accordi tra di loro (che poi non vengono implementati) o con giurisdizioni verso le quali i flussi finanziari sono nulli. Alcuni anni fa, poco prima di un aggiornamento della lista nera, le isole del Canale della Manica di Jersey e Guernsey hanno concluso accordi con la Groenlandia e le Fær Øer. Accordi che permettevano di "fare numero", ma che non sembravano di fondamentale rilevanza per contrastare i flussi illeciti di capitali. Ancora, lo scambio di informazioni in materia fiscale potrebbe sicuramente rappresentare un passo in avanti importante nella lotta contro i paradisi fiscali, ma non si tratta sicuramente dell'unica misura da implementare. L'approccio dell'OCSE non prende in considerazione differenti altri criteri che possono portare una giurisdizione a essere utilizzata per pratiche fraudolente.



Nel 2021 l'OCSE ha approvato la cosiddetta Global Minimum Tax, una proposta per introdurre una tassazione minima del 15% delle imprese multinazionali sui profitti realizzati in ogni giurisdizione in cui operano, sussidiarie comprese. Nelle stesse parole dell'OCSE, un modo per "ridurre l'incentivo a spostare i profitti e per mettere un limite alla competizione fiscale, per porre fine alla corsa verso il fondo sulle aliquote fiscali delle imprese". Uno degli effetti più deleteri dei paradisi fiscali è infatti un gara tra le giurisdizioni per approvare le condizioni più compiacenti per le imprese, pur di attrarre capitali e investimenti. Una gara che ha portato progressivamente ad abbattere le tasse sui profitti delle imprese, spostando il carico fiscale sul lavoro. Questo accordo in sede OCSE è tutt'altro che perfetto, anzi. La proposta, entrata in vigore a inizio 2024, è stata duramente criticata dalle reti della società civile impegnate nel contrastare i paradisi fiscali. I motivi sono legati all'aliquota bassa, alle difficoltà tecniche di implementazione, a possibili scappatoie. Più in generale, da sempre l'OCSE è considerato il "club dei ricchi", avendo tra i propri membri unicamente le principali potenze economiche – in maggior parte Paesi occidentali. Anche per questo molte nazioni del Sud si sono battute duramente per spostare il dibattito e le proposte in materia di tassazione dall'OCSE all'ONU.

A fine 2023, l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato una risoluzione per lavorare verso "la promozione di una cooperazione inclusiva ed efficace sulla tassazione a livello globale". Una risoluzione definita "storica" da molti partecipanti, perché per la prima volta i Paesi del Sud del mondo ottenevano la possibilità di discutere di tassazione delle imprese ed evasione fiscale. Non a caso, una proposta duramente contrastata dai Paesi (USA ed Europa in testa) che controllano l'OCSE e che hanno fatto di tutto per mantenere il dibattito sulle tasse in quella sede, cercando di boicottare – inutilmente fino a oggi – il percorso avviato all'ONU.

Questo percorso è appena iniziato, e sta andando avanti tra moltissime incertezze. Nel primo giorno di insediamento, a gennaio 2025, il Presidente Trump ha presentato un memorandum contro la Global Minimum Tax dell'OCSE. Se persino il "club dei ricchi" e una proposta insufficiente come la global Minimum Tax sono troppo, figuriamoci un percorso realmente multilaterale in sede ONU.



11. Le proposte delle reti della società civile

Da tempo le reti della società civile internazionale hanno avanzato proposte specifiche per contrastare i paradisi fiscali e la segretezza finanziaria. Alcune di queste, pur se con tempi dilatati ed enormi difficoltà, stanno andando avanti. Di particolare importanza il già citato percorso per una convenzione globale in materia fiscale in sede ONU. La segretezza finanziaria è una questione globale che richiede una cooperazione multilaterale, che deve essere raggiunta attraverso processi trasparenti e inclusivi.

Per anni una delle richieste è stata la pubblicazione dei dati contabili e di bilancio delle imprese suddivisa per ogni giurisdizione in cui operano (Country-by-country reporting). La pubblicazione di bilanci in forma aggregata non permette infatti di capire se a determinate attività, fatturato e utili conseguiti in un Paese corrisponda un versamento equo di tasse. Questa proposta è stata introdotta negli scorsi anni, in particolare all'interno dell'UE, ma con diversi limiti. I dati non sono di dominio pubblico e molti non vengono ancora suddivisi per Paese. Richiedere alle multinazionali di divulgare le loro attività economiche, i profitti e le tasse pagate in ogni paese rivelerebbe potenziali pratiche abusive. Standard di reporting più rigorosi rivelerebbero l'uso di giurisdizioni segrete per nascondere molte operazioni (vedi il “riciclaggio verde”).

Altre richieste riguardano la promozione di scambi automatici di informazione in materia fiscale. Oggi un Paese deve inoltrare una richiesta o una rogatoria internazionale per provare a ottenere informazioni specifiche su una determinata impresa o persona fisica, spesso con tempi e difficoltà enormi per ottenere le informazioni richieste, il che permette tra l'altro alle stesse imprese e persone di spostare i propri capitali e attività altrove. È poi necessario lavorare per una completa trasparenza della proprietà effettiva di ogni impresa e di chi ne sono i beneficiari. Ancora prima di introdurre nuove normative internazionali, perché non iniziamo a guardarci in casa? Quanti sono i paradisi fiscali all'interno della virtuosa Unione Europea o sotto il controllo più o meno diretto di nazioni europee?

La vera lotta contro i paradisi fiscali deve iniziare in casa nostra.



In maniera ancora più diretta, prima di guardare all'offerta di segretezza e normative compiacenti, perché non ci si concentra sulla domanda? In altre parole, quante imprese nostrane hanno filiali, sussidiarie e controllate in qualche paradiso fiscale? Perché gli organi di controllo non vietano alle nostre compagnie di realizzare operazioni con tali territori? Perché governi e banche centrali non impediscono alle nostre banche di aprire filiali offshore? Nei termini più semplici, da dove provengono i capitali che affluiscono nei paradisi fiscali?

Va bene intensificare gli sforzi a livello internazionale, ma la vera lotta contro i paradisi fiscali deve iniziare in casa nostra. È ipocrita addossare le responsabilità a poche isole e altre piccole giurisdizioni. I paradisi fiscali sono interamente funzionali a un consolidato sistema di potere finanziario, economico e politico concentrato nelle nazioni più ricche. A trarre beneficio da tali giurisdizioni sono principalmente le imprese, le banche e l'élite finanziaria nelle nazioni più ricche. Da qui bisogna partire per contrastare in maniera efficace i paradisi fiscali, tappa fondamentale per la realizzazione di un sistema non solo finanziario, ma anche sociale, ambientale ed economico più equo e sostenibile.



Per approfondire

Avi-Yonah R., “Globalization and Tax Competition: implications for developing countries”, conference paper presented to the 11th meeting of the United Nations Ad Hoc Group of Experts on International Cooperation in Tax Matters, 2003.

Johnston D.C. , “Tax moves by Enron said to mystify the IRS”, New York Times, 13 febbraio 2003.

Sikka P., “The role of offshore financial centres in globalization”, Department of accounting, finance and management, University of Essex, Blackwell publishing, 2003.

Tax Justice Network, “Closing the Floodgates – Collecting tax to pay for development”, 2007.



**capire la
finanza**